LA

POETICA DI ORAZIO

VERSIONE

DELL' AB.

PAOLO MISTRORIGO

VICENTINO

PROFESSORE DI FILOLOGIA E DI STORIA

NEL PATRIO LICEO

PER LE

NOBILI NOZZE

DI

JACOPO CABIANCA

CON

SOFIA FIORAVANTI ONESTI

Amore e cor gentil sono una cosa —.

DANTE.

O mio Jacopo

Tu spesse volte mi confortavi a fare di pubblico diritto il canzoniere e le altre poesie di Orazio da me per intero volgarizzate, e ch'io, temendole immeritevoli dell'universale compatimento, avea condannate all'oblio. E pur mi pareva scortesia il non ubbidire a quel soave tuo incitamento, molto più che per lunga prova ti conobbi di animo schietto; e d'altra parte (la tua modestia non se l'abbia a male) mi ritornava un po' dello smarrito coraggio il giudizio di lui che nel Torquato e nella Maria di Würtemberg diede luminoso argomento di begli studi e di ingegno potente. Ond'io

volendo in un giorno di tanta tua allegrezza offrirti alcuna cosa che ti ricordasse di me, pensai presentarti di una parte di quel lavoro che in breve uscirà tutto alla luce: per tal maniera io soddisfo doppiamente a' desideri del mio cuore, chè ti festeggio con una poesia che so piacerti, e intitolandola a te mi ripromelto favorevole il voto degli studiosi.

Ti sorrida, o JACOPO *mio, una vita d'amore e di gloria: vivi alle grazie della tua* SOFIA*, allo splendore di Italia.*

Il Tuo PAOLO.

Se volesse pittore ad uman capo
Innestar di cavallo una cervice,
Piume vestir di color mille a membra
D'ogni parte accozzate, e quindi un volto
Terminar di vezzosa giovinetta
In ischifoso pesce; a quella vista
Terreste, amici, il riso? E pur somiglia,
Date fede o Pisoni, a tal pittura
Libro di strane imagini conserto,
Pari a sogni d' infermo, ove nè capo
Nè piè risponda ad una forma istessa.
I pittori e i pöeti egual diritto
Ebbero ognor di tutto osar: lo so;

E tal licenza altrui concedo, e tale
Io pretendo per me; ma non di guisa
Che a mansüeti accoppinsi feroci,
A serpente colomba, a tigre agnello.
Spesso ad un grave, ad un pomposo esordio
De'. ritagli di porpora s'acconciano
Che mettan gran bagliore, or dipingendo
Il bosco e l'ara di Dïana, o il corso
Per piagge amene di fuggevol rio,
O l'Iride od il Reno. Ma non era
Questo a tai fregi il loco. E sei valente
Forse un cipresso ad imitar; che importa,
Sè il prezzo avesti per ritrarre un naufrago
» Uscito fuor del pelago alla riva
Disperando salvezza? Una grand'urna
S'imprese a modellar, perchè un orciuolo
Esce al girare della ruota? In somma
Il subietto esser vuol semplice ed uno.
O padre, o figli di tal padre degni,
Di noi pöeti buona parte inganna
L'apparenza del bello. Esser vo' breve
E sono oscuro; a chi del liscio è vago
Vien meno il nerbo e l'ardimento; è tronfio
Chi promette gran cose; il suolo rade
Chi päuroso evita ogni procella;
Chi varïar si studia in prodigiose

Fogge un lavor, delfini nelle selve,
Nel mar pinge cinghiali. Gl' inesperti
Tragge in error la fuga dell'errore.
Nello studio d' Emilio un fattorino
Imiterà nel bronzo e l'unghie e il crine
Mollemente leggier; ma a lui, mäestro
Sol nelle parti, fallirà l'insieme.
Io non vorrei scrivendo esser costui
Meglio, che avermi sconcio naso, e bello
Parer per occhi neri e nero crine.
Eleggete, o scrittori, un argomento
Eguale a vostre posse, e meditate
Quale incarco ricusino le spalle,
Qual valgano a portar. A chi sue forze
Misurò col subietto, nè facondia
Nè chiaro ordine manca. Il pregio e queste
Dell'ordin son le grazie, od io m' inganno,
Che lo scrittore di un promesso carme
Vegli con mente attenta a quel che in prima
Espor, a quel che rifiutar, che scegliere,
O differir convenga a miglior tempo.
Cauto e parco in formar voci novelle,
Egregiamente parlerai, se queste
Alle già note collegando, il senso
Ne determini accorto. Se mai devi
Cose ignote indicar con nuovi segni,

Ti fia forza creär voci inudite
Ai succinti nostri avi; un tal permesso
Concedesi a' modesti. E pregio avranno
I nuovi accenti, usciti or ora a vita,
Se mutati alcun poco si derivino
Da fonte argiva. E negherà il Romano
A Vario ed a Maron quel che permise
A Cecilio ed a Plauto? O a me fia colpa,
Formar se valgo qualche voce appena,
Quando al natio sermon tanto tesoro
Ennio aggiunse e Caton? Ebbero sempre
Sanzione e l'han, purchè l'uso le impronti,
Le recenti parole. E qual dell'anno
Al declinar mutan di foglie i boschi,
E le prime a spuntar cadono prime;
Le prische voci muojono, e splendore
In balda gioventù le nuove acquistano.
Sacri noi siamo e l'opre nostre a morte.
O Nettuno alla terra in seno accolto
Dagl'irosi aquilon protegga i legni,
Regale impresa; o senta il grave aratro
Ed alimenti le città vicine
Infeconda palude e per lunghi anni
Solo atta a' remi; o miglior corso apprenda
Torrente infesto a' cólti: e queste e tutte
Opre mortali periranno. E fia

L'onore e il pregio delle voci eterno?
Molte già spente torneranno a vita,
E molte, oggi in onor, cadran; se il vuole
Uso, signor del dir, giudice e norma.
In qual metro cantar l'orride guerre
E le imprese de' regi e degli eroi
Omero ne insegnò. Coll'elegia
Prima il dolore, indi il piacer s'espresse;
Pur qual ne fosse il primo autor contendono
I grammatici, e ancor pende la lite.
La rabbia armò del proprio giambo Archiloco;
Metro ch' indi usurpâr coturni e socchi,
Atto a colloqui alterni, a vincer uso
Tumultüar di plebe, all'azïone
Bello e formato. Diè la Musa al plettro
Divi ed eroi di celebrar, l'atleta
Vincitore, il destrier primo nel corso,
Liberi nappi e giovanili amori.
S'io non valgo nè so l'esposte norme
Serbar, nè dare il lor colore all'opre;
Perchè pretendo di pöeta il nome?
Per qual turpe vergogna alla scïenza
L'ignoranza prepongo? — Non richiede
Tragico stile un comico argomento;
E del pari la cena di Tïeste
Sdegna il negletto favellar del socco:

Conveniente posto abbian le cose.
Pur la commedia qualche volta anch'essa
Alza sua voce, e tumido per ira
Odi garrir Cremete; come spesso
Dimessamente il tragico si duole.
Telefo e Peleo, ambo mendici, erranti,
Perchè giungano al cor degli uditori
Le lor querele, lascian gli ampollosi
Paroloni magnifici. — Non basta
Bellezza a pöesia, senza quel dolce
Che a suo piacere i cuor rapisce e incanta.
Si piange e ride al pianto e al riso altrui:
Piangi tu Primo, o Telefo, o Peléo,
E a' tuoi lamenti da pietà commosso
Verserò pianto anch'io; ma al sonno o al riso
M'invoglierai, se mal tue parti esprimi.
Meste parole a mesto volto, irate
A cruccioso, festevoli ad allegro,
Gravi detti convengono ad austero.
Al varïar della fortuna in pria
Gli animi nostri la natura informa;
Ed or d'ira ne accende, or ne conforta,
Or per grave dolor ci prostra ed ange:
Poi colla lingua interprete del core
Que' sentimenti esprime. Allor che il labbro
Dalla natura dell'attor discorda,

Càvalieri e plebei scoppian di risa.
Molto importa il saper chi sia che parli,
Se uno schiavo o un eroe, se un assennato
Vecchio o un garzone nel bollor degli anni,
Sè nobile matrona od amorosa
Nutrice, se mercante o agricoltore,
Se Argolico o Teban, Colco od Assiro.
Tienti, o scrittore, al comun grido, o inventa
Cose fra lor concordi. Ove tu mostri
Achille il dì della vittoria, ei sia
Pronto, iracondo, inesorabil, fiero,
Sdegni ogni legge, e sua ragion sia il brando;
Inflessibil, crudel pingi Medea,
Ino piangente, Io vagabonda, Oreste
Addolorato, ed Issïon spergiuro.
Se un argomento non tentato in pria
Alle scene commetti, e nuovo ardisci
Personaggio crëar; quale dapprima
Ei si mostrò, costante al fin proceda.
È dura impresa per novel subietto
Temprar dicevol carme; e fia più lieve
Partir l'Iliade in atti, anzichè primo
Nuovi temi trattar. Diverrà tuo
Argomento di pubblico diritto,
Se troppo ligio interprete vilmente
Strisciando intorno all'ampio giro antico

Non renderai parola per parola,
Nè ti sospinga imitator servile
In tali angustie onde il pudor da poi
O precetto d'uscir non t'acconsenta.
Non cominciar come colui che scrisse:
= Di Priamo i fatti e la gran guerra io canto =.
Che dará conveniente alle promesse
Millantator sì borïoso? I monti
Partoriranno un topolin. Oh meglio
Il Mëonio che nulla a caso ordisce!
» = Musa, quell'uom di moltiforme ingegno
» Dimmi, che molto errò, poich'ebbe a terra
» Gittate d'Ilïon le sacre torri,
» Che città vide molte e delle genti
» L'indol conobbe =. Dal bagliore il fumo
Non vuole ei trar, ma lo splendor dal fumo;
Per dirci poi stupende maraviglie,
Scilla, Cariddi, Antifate e il Ciclope.
Nè fa salire a Melëagro anciso
Del Tidide il ritorno, o al gemin uovo
La guerra d'Ilïon. L'evento affretta,
E trasporta il lettor, quasi ei le sappia,
In mezzo all'opre, e i luoghi a cui dar luce
Invan si proverebbe accorto schiva.
E finge così ben, col falso il vero
Mesce così, che dal principio il mezzo

Mai non discorda nè dal mezzo il fine.
Se ti sta a cuor che l'uditore aspetti
Il calar della tenda e immoto segga
Finchè il cantor - fateci plauso - esclami,
Odi quel ch'io pretendo e meco il popolo:
Bada a' costumi d'ogni età, v'apponi
Colori adatti al variar degli anni.
Fanciulletto che il labbro apre agli accenti
E sul terreno imprime orme sicure,
Di trastullarsi cogli eguali anela,
E s'adira e si placa alla ventura,
Instabil sempre. Quel garzone imberbe,
Libero dal custode finalmente,
Di corsieri, di veltri e dell'aperto
Aër de' campi si diletta, al vizio
Come cera pieghevole, cruccioso
Co' riprensor, prodigo, altier, dell'utile
Tardo conoscitor, pronto ad un tempo
A invogliarsi e a lasciar ciò che gli è caro.
Muta pensier l'età virile, cerca
Dovizie, amici, ambisce onori, evita
Ciò, che fatto, emendar duro gli fia.
Il vecchio a molti incomodi soggiace,
Accumula tesori e di toccarli,
Misero! pave, ognor timido, incerto,
Indugiatore, a sperar lento, inerte,

Lamentoso, difficile, di vita
Avido, lodator de' suoi primi anni,
Censore e riprensor de' men provetti.
Molti al venir portan vantaggi gli anni,
Molti al partir cen tolgono. Del vecchio
Se dar le parti al giovine non vuoi,
Al fanciul le virili, ad ogni etade
Guarda ben ciò che meglio si convenga.
Un'azïon si rappresenta in scena,
Od avvenuta vi si narra. Accende
Men pronta i cuor bevuta per l'orecchio,
Che al fido sguardo esposta sicchè parte
Ne sia lo stesso spettator. Ma bada,
Cose alla scena non fidar che altrove
Voglionsi far, siccome al guardo molte
Ne toglierai che un orator poi narri;
Onde al popolo in faccia i propri figli
Non trucidi Medea, nè in cibo appresti
Viscere umane l'empio Atreo, nè Progne
Si trasformi in augel, Cadmo in serpente.
A ciò che così esponi io niego fede,
Anzi l'abborro. — Di cinque atti sia
Favola che richiesta ami novella
Far di sè mostra. Nè intervenga un Dio,
Se tale scioglitor non merta il nodo;
Nè a parlar s'affatichi un quarto attore.

D'attor le parti e dignità virile
Sostenga il coro, e fra l'un atto e l'altro
Guidi il verso e risponda al suo proposto:
Protegga i buoni, ami gli amici, infreni
I furibondi, gl'innocenti accolga;
Util giustizia e parche mense ei lodi,
E le leggi e i sicuri ozii di pace;
Serbi gli arcani, agl'infelici implori
Propizio il cielo ed a' superbi irato.
Non, com'oggi, la tibia in oricalco
Era legata ed emula alla tromba;
Semplice e tenue pochi fori avea
Onde al coro giovar, e del suo fiato
Empia le sedie non ancor frequenti,
Chè numerato il popol v'accorrea,
Popol frugale, verecondo e casto.
Ma quand'ei vincitore estese i campi
E dilatò le cittadine mura
Ed in piaceri fra diurne tazze
Consacrò impunemente i dì festivi,
Maggior venne licenza al metro e al canto.
Qual senno aver potea tolta alla marra
Una rozza gentaglia, un tal miscuglio,
Villani e cittadin, nobili e plebe?
Così all'arte primiera il suonatore
Lusso e strepito aggiunse, e per la scena

Sull'orme sue la toga ampia si trasse.
Crebbero i tuoni alle severe corde;
Concitata facondia in nuovo stile
Ruppe, e d'alte dottrine ostentatrice
E gli eventi futuri divinando
Parve emular le delfiche cortine.
Chi con tragico carme in pria contese
Per un vil capro, i Satiri silvestri
Poi nudi espose, e in grave stil pungenti
Sali tentò; chè trattener dovea
Con blandi modi e novità gradite
Lo spettatore che dall'orgie usciva
Caldo di vino e d'ogni fren sdegnoso.
Ma que' scherzosi Satiri loquaci
Converrà sulle scene espor per modo,
Ed il serio così volgere in gioco;
Che un Dio, che un forte, in regal ostro ed oro
Risplendente pur or, delle taverne
Non scenda a' bassi modi, o non vaneggi
Per levarsi dal suolo infra le nubi.
Melpomene che sdegna in umil carme
Di motteggiar, fra' Satiri protervi
Tal vereconda appar, quale matrona
Tratta alle danze ne' festivi giorni.
Io scrittore di satire, o Pisoni,
Solo i vulgari e disadorni accenti

Non amerò, nè i tragici colori
Si sfuggirò, che un sol linguaggio suoni
Sul labbro a Davo, alla sfacciata Pizia
Che un talento insaccò smunto a Simone,
E a quel Sileno dell'alunno Dio
Custode e servo. Io delle voci note
Così uno stile formerò, che ognuno
Abbia fidanza d'ottener l'eguale,
E l'osi e sudi e s'affatichi invano.
Tanto struttura ed ordin ponno! a tale
Levano onore anco un vulgar subietto!
Tratti dalle foreste a' Fauni io penso
Che mal convenga il folleggiar con versi
Troppo gentili, quasi fosser nati
Ne' trivii ed usi al foro, o petulanti
Rompere a osceni detti; a cui se plaude
Il comprator di fritti ceci e noci,
Dan biasmo e colpa e negano corona
Cavalieri, patrizj e gente onesta.
Una sillaba lunga ad una breve
Posposta il giambo forma, e sì veloce
Corre quel piè che di trimetri il nome
Venne a' giambei, benchè per sei battute
Ognor conformi suonino. Pur guari
Non è che il giambo, per empir gli orecchi
Più lento e mäestoso, ne' paterni

Dritti cortese e pazïente accolse
I pesanti spondei; non però volle
Ceder loro il secondo o il quarto seggio.
Raro è un tal piè ne' trimetri famosi
D'Accio e d'Ennio. Quel verso che pe' gravi
Spondei va sulla scena troppo lento,
O d'ignoranza o d'affrettata accusa
Opra negletta lo scrittor. Ciascuno
Non vale a pronunciar retto giudizio
Di mal temprati carmi, e i nostri vati
Ebber licenza indegna. E dovrò dunque
Scrivere senza legge, alla ventura;
O persüaso che l'error si noti,
Andrò cauto così ch'io di perdono
Non abbisogni? Avrò fuggito il biasmo;
Ma non è lode il non peccar. Volgete
Giorno e notte, o Pisoni, i greci libri.
Ma i nostri avi lodarono di Plauto
I versi e i motti arguti: pazïenti
Essi di troppo, per non dirli stolti,
In tanta maraviglia; se pur voi
Ed io sappiamo sceverar lo scherzo
Lepido dal villano, e orecchie e dita
Abbiamo esperte all'armonia de' versi.
Vuolsi che la tragedia ignota in pria
Tespi inventasse, e sovra carri attorno

Träesse i drammi che dovean gli attori
Tinti di mosto recitar cantando.
Eschilo poi la maschera v'aggiunse
E nobil manto, sovrappose il palco
A corte travi, ed a levar lo stile
Sublime e a starsi in sul coturno apprese.
Con molto plauso la commedia antica
Quindi comparve; ma villani insulti
Lanciò sfacciata, e le s'impose un freno
Con legge tal, che vergognando il coro,
Perduto il dritto d'oltraggiar, si tacque.
Che non tentaro i nostri vati, e quanta
Non ebber laude abbandonando arditi
L'orme de' Greci, per cantar di Roma,
Or vestendo la toga or la pretesta?
Nè più possente per valor per armi
Sarebbe il Lazio che per bello stile,
Ove molesta allo scrittor non fosse
Del correggar la lunga opra e'l travaglio.
Voi, prole di Pompilio, oh disdegnate
Il verso cui non faticàr lunghi anni
E un lungo cancellar, e che non venne
Dieci volte a fil d'unghia ripulito.
Perchè men bella di felice ingegno
Democrito stimò l'arte, e permise
Solo a' pöeti insani l'Elicona;

Molti lasciano incolta e barba ed unghie,
Odiano i bagni, aman solinghe vie:
E giungeranno a rinomanza, e onore
Di pöeti otterran, se quel lor capo,
Cui non potrebbon risanar tre Anticire,
A Licinio barbier mai non commettano.
Folle ben io, che soglio a primavera
Purgar la bile! e chi farebbe mai
Più bei versi di me? ma non lo voglio
A patto tal: farò come la cote,
Che non atta a tagliare il ferro aguzza.
Nulla scrivendo additerò qual sia
Dello scrittor l'officio ed il dovere,
Come arricchir, donde alimento e vita
Trar possa, quello che l'onor permetta
O neghi, ove il saper guidi o l'errore.
Del buon compor principio e fonte è il senno;
Ne' socratici fogli i sensi trova;
Allor spontanei ti verran gli accenti.
A cui noto è il dover del cittadino
E dell'amico; di che amor si debba
Il padre amar, un ospite, un fratello;
D'un capitan, d'un senator, d'un giudice
Quai sien le parti: adatterà ben egli
A cui meglio convenga ogni ornamento.
Sagace imitator badi a natura,

Badi al vivo modello delle genti,
E le voci ne tragga al ver conformi.
Favola bella di concetti, fida
Imitatrice de' costumi, spoglia
Di venustà di forza e d'arte, meglio
Il popolo diletta e lo intrattiene
Che le baje canore e i vuoti versi.
Ingegno a' Greci, sol di laude amanti,
E grave stil concessero le muse.
I Romani fanciulli in cento parti
Con lunghe cifre a partir l'asse imparano.
Dimmi, figliuol d'Albin, se da cinque oncie
Levi un'oncia, che resta? or via, rispondi:
— Un terzo —. Oh bravo! Non aver päura
Di scialacquare il tuo. Vi aggiungi un'oncia,
Che ne avrem? – La metà –. Ah finchè l'alma
Tanta ruggine infetti e così ardente
Libidine d'aver, sperar possiamo
Versi degni del cedro e del cipresso?
O giovano o dilettano i pöeti,
O suona il verso in un utile e dolce.
Sien brevi i tuoi precetti, affinchè l'alma
Docile gli oda e facciane tesoro.
Un pieno petto ogni soverchio erutta.
Se vuoi piacer, di vero abbia sembianza
Il tuo lavor; nè ad ogni suo capriccio

Fede ottener la favola pretenda;
Nè fuor dal ventre d'una Lamia estragga
Vivo un fanciul ch'ella già fe suo pasto.
Odiano i vecchi sterili parole,
L'orgoglio giovanil schifo trapassa
I versi austeri. Il comun voto ottiene
Chi ammäestra e diletta il suo lettore
Mescendo il dolce all'utile: tal libro
Impingua i Sosii, passa il mar, famoso
A' secoli avvenir manda l'autore.
Pur dansi error che meritan perdono:
Chè non sempre rispondono le corde
Alla mano ed al cuor, ma spesso acuto
Quando grave si vuol mettono il suono;
Nè sempre coglie ove minaccia il dardo.
Se il più in un carme è bello, io non m'offendo
Per poche mende, chè sfuggir le lascia
Non negligenza ma fralezza umana.
E che? siccome è indegno di perdono
Un copista che torna al fallo istesso
Mille volte ammonito, e move il riso
Quel citarista che la stessa corda
Falso percuote ognor: tal sè medesmo
Chi a lungo oblia, quel Cherilo mi sembra,
Cui, se due volte o tre scrive un po' bene,
Ridendo io maraviglio, io che mi sdegno

Quando talor sonnecchia il buon Omero.
E chi non cede qualche volta al sonno
In lunga opra? — Pittura e pöesia
S'assomiglian. Tal quadro ama esser visto
Da presso, e tale da lontan; quest'uno
Guadagna al bujo, e vuole un pien meriggio
Quell'altro che censor occhio non teme;
Quale una volta piace, e qual per dieci
Nuovamente guardato è sempre bello.
O il maggior de' fratelli, ancorchè al bene
E la voce paterna e il tuo buon senno
T'informin, bada a questo vero: a dritto
In alcun'arte un tollerabil mezzo
Si permette. Un giurista, un avvocato
Medïocre lontano è dal valore
Del facondo Messala e la scïenza
Di Cassellio non ha; ma pur si pregia;
Medïocre cantor non è chi soffra,
Non uomini, non dii, non le colonne.
Qual fra le grate mense ci dan noja
Un mal concorde suono, un vieto unguento
E a sardo mel papavero commisto;
Chè potea farne senza la tua cena:
Così nata a' conforti pöesia,
Per poco che dal sommo si diparta,
Piomba nell'imo. Chi non sa di giostra,

Non scende in campo ad armeggiar: ristassi
Dal trattar il paléo, la palla, il disco
Chi non n'è esperto, a non destar le risa
Nel folto stuol de' circostanti. E pure
Osa far versi chi non è pöeta?
E perchè no? Libero, ingenuo è desso,
E quel ch'è più, d'un patrimonio equestre
Ricco e di vizj immune. O tu cui 'l cielo
Privilegiò di tanto senno e mente,
Nulla dirai, nulla farai, se possa
Non ti conosca a ciò. Qualor poi voglia
Alcun chè scriver pur, a Mezio, al padre,
A me lo leggi, e ne' riposti fogli
Nove anni il cela: d'emendar ti è dato
Ciò che non festi pubblico; la voce
Che t'è sfuggita non ritorna al labbro.
Interprete de' numi il sacro Orfeo
Dalla vita ferina e dalle stragi
I selvaggi distolse, ond' ebbe nome
Di domator di tigri e di lëoni.
E d'Anfïone fondator di Tebe
Dicon che a suon di cetra e in dolce metro
Scuoteva i sassi e li träea seguaci.
E questa allor fu sapïenza, i dritti
Pubblici scerner da' privati, il sacro
Dal profano partir, la vaga venere

Proïbire, dettar norme a' mariti,
Erger città, ne' tronchi incider leggi.
Onde ottennero i carmi ed i pöeti
Divini onori. Acceser poi co' versi
Bellicoso furor ne' maschi petti
Ed Omero e Tirteo: vaticinossi
Dagli oracoli in versi: il dolce canto
Delle Pïerie apprese il viver retto;
Suonò gradito a' regi: e da lui venne
Lo scherzo, delle lunghe opre conforto.
Dunque non t'arrossir, se delle Muse
Ami la cetra e i dolci inni d'Apollo.
Fu quistïon se la natura o l'arte
Formi i buoni pöeti. Io non comprendo
Che valga studio senza larga vena,
O rozzo ingegno: tal l'un l'altro giova,
E procedono amici al fine istesso.
Chi nel corso desia toccar la meta
Molto patì, molto adoprò fanciullo,
Sudò, gelò: da Venere e da Bacco
S'astenne. Quel cantor ne' Pizii giuochi
Così ammirato, in pria l'arte del canto
Apprese e in faccia al precettor tremò.
Adesso basta il dir: = io di famosi
Versi son facitor: malanno incolga
A chi l'ultimo resta; io con costui

Io non sarò, nè soffrirò vergogna
Di confessare l' ignoranza mia. =
E quale un banditor che aduna il volgo
Le merci a comperar; tal un pöeta,
Ricco di campi e di tesor, codazzo
D'adulatori si trae dietro: e dove
Grasse cene imbandisca, di spiantati
Diasi mallevador, tolga d'impaccio
In torbidi processi; è maraviglia
Se dal vero ei discerna il falso amico.
Tu non voler de' carmi tuoi censore
Chi si gode bëato de' tuoi doni
O delle tue promesse. = Oh belli! buoni!
Stupendi = esclamerá, diverrà pallido
Ascoltandoli, e insin dagli occhi amici
Lagrime stillerà, e dal sedile
Balzando il suol percuoterà col piede.
Come color che prezzolati al pianto
Ne' funerali, agli atti alle parole
Si gettan via più che i veri dolenti;
Così l'adulator più si commuove
Di chi sincero dal suo cor ti plaude.
Raccontano che i regi abbiano usanza
Tentar co' pieni nappi, e in mezzo al vino
Scrutar l'animo cui voglion far degno
Della loro amistà. Tu, se fai versi,

Guardati da colui che come volpe
T'accerchia lusinghier. Ove a Quintilio
Recitavi un tuo carme, egli sincero
Questa cosa, dicea, correggi e quella:
E se t'udia rispondere: – nol posso,
Due volte e tre ne feci inutil prova; -
Dunque cancella, e i mal torniti versi,
Imponea, sull' incudine ritempra.
Ma se difender l'error tuo piuttosto
Ch'emendarlo volevi, altre parole
Altra fatica ei non gittava al vento,
E ti lasciava amar liberamente
Te stesso e i parti tuoi. Colui che il senno
A coscïenza accoppia, gli oziosi
Versi condanna, disapprova i duri,
Colla penna a rovescio un negro segno
Tira sui disadorni, ogni fastoso
Ornamento recide, i luoghi oscuri
A rischiarar t'astringe, i detti ambigui
Riprende, nota ove cambiar si dee,
Si fa nuovo Aristarco, anzichè dire
– E perchè deggio rattristar l'amico
Per un nonnulla? - E pur questi nonnulla
A perigliosi guai ti condurranno
Una volta deriso e male accolto.
Come sfuggi un itterico, un leproso,

Un maniaco, un lunatico furente;
Così paventan di toccarlo, e fuggono
Da un insano pöeta i sapïenti:
Solo i fanciulli gli schiamazzan dietro
Incauti. Se costui con la testa alta,
Quale l'uccellator che insidia a' merli,
Mentre va errando intorno e versi erutta,
Precipiti in un pozzo o in una fossa,
Gridi pur quanto vuole - ajuto ajuto, -
Non vi sarà chi a trarnelo s'affretti.
E se talun calandogli una fune
D'äitarlo provasse, io gli direi:
— Sai tu che a bella posta ei non vi s'abbia
Gittato e morir voglia? Indi la morte
Gli narrerei del siculo pöeta:
— D'esser tenuto un Dio bramoso Empedocle
A sangue freddo nell'Etnea fornace
Lanciossi —. Abbian diritto a lor talento
Di morire i pöeti. A suo dispetto
Chi serba alcuno, è pari a chi l'uccide.
Nè una volta il tentò; nè, se il ritraggi,
Farà giudizio d'uomo, e il desiderio
Non deporrà d'una famosa morte.
Nè bene appar che a verseggiar lo danni:
Forse pisciò sul cenere paterno,
O aperse incestüoso il sacro suolo,